

ROBERTO FALCIOLA

Stefano Gerbaudo

La santità a qualunque costo

eve

Publicato in collaborazione con



Associazione Don Stefano Gerbaudo ODV

info@dongerbaudo.com – www.dongerbaudo.com

realizzato con il sostegno di



DIOCESI
DI FOSSANO



Fondazione
Cassa di Risparmio
di Fossano

© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem

Via Aurelia, 481 – 00165 Roma

www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani del Magistero della Chiesa © Libreria Editrice Vaticana.

ISBN: 978-88-8284-989-4

PRESENTAZIONE

L'Ottocento piemontese è stato segnato da una schiera di santi e beati unica al mondo. La loro fede e la loro santità sono state contagiose. Un fenomeno ecclesiale e di Grazia che ha influenzato Torino, l'Astigiano e il Cuneese. In questa scia si colloca la splendida figura novecentesca di don Stefano Gerbaudo, sacerdote fossanese morto quando aveva appena quarantun anni.

Tutta la sua vita è stata incentrata sulla ricerca della santità «a tutti i costi». Ha servito la Chiesa di Fossano dapprima come viceparroco a Villafalletto, poi come direttore spirituale dei seminaristi e, allo stesso tempo, come animatore della Gioventù Femminile nell'Azione Cattolica. In modo instancabile e scrupoloso preparava incontri e ritiri usando sempre poche parole incisive e concrete con l'entusiasmo della convinzione. Come buon padre spirituale oculato, prudente e saggio, chiedeva a tutti preghiera, sacrificio, silenzio e ascolto della volontà di Dio. Ha insegnato a salire, trasmettendo ciò che viveva con serietà, con rigore nel disegnare tratti dell'identità cristiana, con pazienza, capacità, dolcezza e testimonianza. Era convinto che concentrarsi sul lavoro formativo fosse la strada per fornire al paese un futuro.

Nel suo ministero sacerdotale, usando prima la bicicletta e poi il motorino, ha proposto una fede non intimistica, ma profonda che riempie la vita nel costante apostolato. Da buon fossanese era legato a Maria, legato al santuario di Cussanio,

luogo dove spesso si recava a pregare. Ai giovani seminaristi chiedeva di puntare il loro sguardo in alto, non tra le nuvole, ma in Alto con la A maiuscola. Pregava e faceva pregare, convinto che a Gesù o si dà tutto, o si dà nulla.

E dall'alveo dell'Azione Cattolica, in particolare dalla Gioventù Femminile, ecco che nascono le Cenacoline, un gruppo di ragazze a cui trasmette la sua profonda spiritualità chiedendo di consacrarsi alla preghiera per i seminaristi e per la santità dei sacerdoti dando loro una mano nelle piccole cose, restando nel mondo. Ad esse chiede puntualità e precisione agli incontri formativi, fedeltà alla preghiera e al lavoro, costanza nei rendiconti mensili, modernità sana nel vestire, mortificazione e giovialità, apostolato e raccoglimento.

Don Stefano si è distinto anche nella carità, nel distacco dalle cose e dal denaro, sempre premuroso e delicato verso chi incontrava. Teneva per sé ben poche cose, tutto era dono. È vissuto nell'essenzialità e nella povertà, sempre con il desiderio di tendere a tutti i costi verso la santità. Con concretezza, soleva dire che non era difficile stilare delle regole di vita, ma, ben più difficile, era mantenerle.

Anche negli ultimi anni della sua vita, segnato dal dolore, don Stefano ha continuato a pregare offrendo la sua sofferenza per un seminarista e per la santificazione dei sacerdoti.

Le pagine che seguono, con la delicata penna dell'autore, avvolgono il lettore e lo portano alla profondità della spiritualità di don Stefano con un ritmo crescente, senza adulazioni o parole superflue.

Lo stile di vita di don Stefano Gerbaudo non è passato inosservato. Vorrei proprio che il clero fossanese e cuneese trovasse in don Stefano un vero modello di sacerdote da copiare, da amare, da imitare oggi. È possibile dare tutto al Signore. È possibile essere santi, oggi!

+ *Piero Delbosco*

Vescovo di Cuneo e di Fossano

PREFAZIONE

Fino a poco tempo fa non conoscevo la figura di don Stefano Gerbaudo e non sapevo della causa in corso per la sua canonizzazione, avviata dalla diocesi di Fossano. Il fatto di essere coinvolto personalmente nella causa di don Bernardo Mattio, arciprete di Dronero fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, promossa dalla diocesi di Saluzzo, mi ha condotto infine all'incontro anche con don Stefano, altra splendida figura di sacerdote diocesano della nostra provincia cuneese. Ne ringrazio don Giovanni Quaranta, parroco di Centallo, postulatore diocesano e presidente dell'associazione Don Stefano Gerbaudo.

Dopo i brevi, ma densi, efficaci e documentatissimi libretti di Gianpiero e Rosalba Pettiti, abbiamo ora fra le mani questa più ampia biografia di Roberto Falciola, ben appoggiata sulla documentazione raccolta nella fase diocesana della causa, in particolare sulle molte testimonianze raccolte da tante persone che hanno conosciuto personalmente don Stefano in modo approfondito nelle diverse fasi della sua breve vita e della sua generosa attività sacerdotale. Penso che chiunque, dopo aver letto questa biografia, possa dire di conoscere effettivamente la figura di don Stefano e le linee portanti della sua spiritualità. Del resto, mi pare che ciò che colpisce immediatamente il lettore siano la straordinaria linearità dello sviluppo e – mi sia permesso – la «semplicità» della figura di don Stefano.

Il biografo non è superficiale e riesce bene a farci intravedere le vicende storiche ed ecclesiali che rappresentano il contesto della vita di don Stefano: la vita contadina delle campagne cuneesi e la sua povertà, il fascismo, la guerra, i primi anni del dopoguerra. Si impara pure a conoscere la diocesi di Fossano con i suoi vescovi e il crescere della figura eccezionale di don Michele Pellegrino, la vita pastorale ordinaria e il clima di fede che l'accompagnava nei piccoli centri della provincia, i problemi della formazione del clero e dell'organizzazione della pastorale giovanile... Ma su questo sfondo si delinea in modo sempre più chiaro la figura di un sacerdote di spiritualità semplice, profonda e solidissima, che mette a disposizione fruttuosamente questa sua ricchezza interiore per i giovani che si preparano al sacerdozio e per le giovani della diocesi che gli sono state affidate.

Per certi aspetti, don Stefano appare – ed è – un uomo di «altri tempi», non riproponibile oggi come modello in tutti i tratti esterni della sua figura, tanto le situazioni sociali e culturali sono cambiate. Come il biografo lascia intendere, il disagio degli ultimi anni nei suoi rapporti con i seminaristi è forse un indice del sorgere di questa problematica, che probabilmente si sarebbe allargata anche ai metodi di formazione delle ragazze e delle giovani, oggi tanto diverse da quelle di allora. Ma, paradossalmente, proprio questo ci aiuta a mettere a fuoco la vera natura della santità e della fecondità dell'opera di don Stefano. Infatti, fra i molti e vari aspetti che vengono messi in luce con precisione e attenzione nella biografia, ne indicherò due che mi sembrano particolarmente degni di durevole ammirazione e riflessione.

Anzitutto, personalmente sono molto colpito dalla costante e serena rigidità dell'impegno nella conduzione della sua vita personale e nella vita apostolica. Spesso gli autori spirituali, come sant'Ignazio di Loyola – che don Stefano ha conosciuto avendo voluto fare il mese ignaziano di esercizi spirituali – hanno usato un termine oggi forse non popolare, ma molto espressivo: «abnegazione», e hanno attribuito a questo atteggiamento spirituale

una grande importanza. Man mano che leggevo la vita di don Stefano, con la sua aspirazione alla santità, mi sono tornate prepotentemente alla mente parole per me indimenticabili:

La ragione dell'importanza dell'abnegazione è duplice. Anzitutto perché là si trova, nella vita spirituale, il punto praticamente decisivo, la posizione strategica dominante, la cui perdita o la cui conquista decide, di fatto, la battaglia per la santità. L'esperienza lo dimostra: si provi a studiare la vita dei «santi mancati», voglio dire di quei preti, religiosi, o semplici fedeli, eccellenti, fervorosi e zelanti, pii e devoti, ma che tuttavia non sono stati dei «santi» *tout court*: si costaterà che ciò che è loro mancato non è né una vita interiore profonda, né un amore sincero e vivo di Dio e delle anime, ma una certa pienezza nella rinuncia, una certa profondità di abnegazione e di totalità nella dimenticanza di sé che li abbia consegnati completamente al lavoro di Dio in loro, che, al contrario, ci hanno colpito nei veri «santi». Amare Dio, lodarlo, donarsi, affaticarsi, perfino ammazzarsi al suo servizio, sono tutte cose che attirano le anime generose, ma morire totalmente a se stessi, oscuramente, nel silenzio intimo dell'anima, lasciarsi staccare a fondo dalla grazia da tutto ciò che non è pura volontà e servizio di Dio, ecco l'olocausto segreto di fronte al quale indietreggia la maggior parte delle anime, il punto esatto in cui il loro cammino si biforca, fra una vita fervente e una vita di alta santità¹.

Naturalmente – continua lo stesso autore, venendo alla seconda e più grande ragione dell'importanza dell'abnegazione – questo atteggiamento si può spiegare solo come la forma più intimamente penetrante e completa della conformità a Cristo, dell'imitazione dei suoi esempi e dell'adesione alle sue disposizioni. E questo è stato effettivamente il cuore della spiritualità

¹ J. DE GUIBERT, *Abnégation*, in *Dictionnaire de spiritualité*, T.1, Beauchense Editeur, Paris 1995, 105-106.

sacerdotale di don Stefano, così solidamente ancorata al sacrificio dell'Eucaristia. Tutto ciò che appare esteriormente come rinuncia – ed effettivamente lo è anche – è quindi di fatto più profondamente l'espressione di un amore pieno, che trasforma la rinuncia in donazione senza riserve, positiva e gioiosa. Questa chiave della vera santità di don Stefano non passa e non tramonerà col tempo.

In secondo luogo, per quanto si possa pensare che le ragazze a cui si rivolgeva don Stefano siano «diverse» da quelle di oggi, la purezza e il rispetto assoluti di cui le «sue» ragazze hanno testimoniato mi colpisce molto. Esse hanno sperimentato con totale evidenza che egli le metteva veramente sulla strada del rapporto con Dio, senza alcuna ombra di possessività personale, non certo fisica o affettiva, ma neppure spirituale. Questo, a ben vedere, è un valore incalcolabile. Personalmente lo ritengo un messaggio importantissimo per un tempo in cui tutti – donne e uomini – siamo non senza difficoltà alla ricerca di un rapporto reciproco sempre più limpido e sereno, in un contesto culturale segnato da continue e profonde ambiguità. Abbiamo bisogno di rapporti che siano assolutamente liberi da ogni forma e da ogni ombra di abuso, sia esso «sessuale, di potere o di coscienza», come dice papa Francesco quando affronta questi problemi. La delicatezza di don Stefano era rispetto e finezza, ma allo stesso tempo non era distanza umana e spirituale; anzi, gli permetteva di stabilire un rapporto libero, profondo e costruttivo, grazie al quale l'anima dell'interlocutrice o dell'interlocutore entrava in rapporto personale con il suo Signore, e imparava gradualmente a cercare e a trovare la volontà di Dio sulla sua vita, la sua vera vocazione nella consacrazione come nella famiglia. Come appare dalle testimonianze, ciò è avvenuto in un numero troppo grande di casi per poter essere «un caso». Perciò siamo portati a riconoscervi spontaneamente un segno della fecondità che la vera santità porta con sé.

Per queste ragioni sono convinto che don Stefano Gerbaudo, pur essendo un sacerdote di altri tempi e di vita semplice e lineare,

che non ha compiuto imprese o realizzazioni stupefacenti, ci dica oggi e continui sempre a dire qualcosa di sostanziale e durevole. Lo dica in particolare per la vita sacerdotale, per la vita consacrata femminile, ma anche per la vita dei cristiani che – come ci ha detto solennemente il Concilio Vaticano II e come recentemente ci ha ricordato papa Francesco – sono tutti chiamati alla santità.

Federico Lombardi S.I.

«LA GRAN VOLONTÀ E LA VERA VOCAZIONE»

Le radici e la chiamata

L'inizio della storia

Questo libro narra la storia di una vita breve, durata quarantun anni. Ma, come spesso succede nella storia della Chiesa, è anche una vicenda che non si è conclusa: va al di là degli anni e dei giorni contati uno per uno, e raggiunge uomini e donne molto oltre la soglia del tempo in cui si è dipanata. Perché è la storia di un uomo che ha fatto della fede in Dio il tessuto delle sue giornate. E la fede, quando è vissuta, porta con sé le sue sorelle, la speranza e la carità, che contagiano tutto ciò che toccano sul loro cammino. Anzi, è forse più giusto dire che contagiano quelle anime che sono aperte al loro tocco; e intanto lasciano comunque una traccia profonda, non lieve ma intensa, anche nelle altre anime, nei cuori e nelle menti di tante persone incontrate.

È la storia di Stefano Gerbaudo, che venne alla luce il 30 luglio 1909, venerdì, in un paese della provincia di Cuneo chiamato Centallo, in una famiglia di povera gente. Perché a quel tempo la maggior parte delle famiglie, in Italia, era fatta di povera gente. Dignitosa, onesta, che viveva del proprio lavoro, ma certo molto lontana dal tenore di vita che oggi consideriamo normale. Il papà di Stefano, Giuseppe, aveva sposato Maria Maddalena Bernardi il 12 ottobre 1897, a ventiquattro anni lui e ventidue lei, e nei dodici anni trascorsi erano nati quattro figli,

di cui la primogenita era morta subito dopo la nascita. Stefano era quindi il quinto, e altri tre sarebbero seguiti, per un totale di sette figli viventi, l'ultima dei quali, Maria Maddalena, nata quando Stefano aveva dieci anni¹.

Il bimbo era nato in casa, com'era normale all'epoca, e cinque giorni dopo, il 4 agosto, venne battezzato Stefano Antonio, con padrini Antonio Bernardi e Paola Bernardi, celebrante don Francesco Bertotti.

Una famiglia di campagna

I Gerbaudo vivevano allora nella casa del demanio chiamata *el ciabot d'le finansse* al numero 54 della frazione Sagnassi, perché papà era custode dei canali demaniali: la casa era un *benefit*, diremmo oggi, legato al lavoro. Nel casolare si arrivò a vivere in dieci, perché era presente anche un fratello del papà. Giuseppe Gerbaudo guadagnava cento lire al mese: un'entrata sicura, ma una cifra che non poteva risparmiare dalla miseria.

Era una famiglia normale, potremmo dire, nel senso della media del tempo. A Centallo, infatti, c'era chi se la passava peggio, se consideriamo che, su una popolazione contata di circa cinquemila persone, circa mille erano considerate indigenti. Ma questa normalità significava, all'epoca, camminare su una lama di rasoio. Anche i bambini dovevano fare la loro parte; non si poteva considerarli solo come una benedizione: la loro presenza era anche un peso, perché tutte le bocche andavano sfamate. Per questo molti bambini venivano mandati a lavorare – di solito i maschi da garzone e le bambine da serva – presso altre famiglie. Anche Stefano infatti cominciò da piccolo, a sette anni, questo mestiere semplice, dapprima a Cussanio, poi presso la famiglia Bodrero a Centallo. Nel frattempo comunque, e con lui tutti i suoi fratelli, viene mandato a scuola, e assolve l'obbligo

¹ Questi gli anni delle nascite: 1899 Ludovica (+), 1901 Eligio, 1904 Francesco, 1907 Margherita, 1909 Stefano, 1911 Giuseppe, 1914 Chiaffredo, 1919 Maria Maddalena.

all'epoca prescritto frequentando quattro anni della scuola elementare, tra il 1915 e il 1919, per poi fermarsi in quanto deve lavorare per aiutare la famiglia. Si andava a scuola a piedi e l'orario era dalle 8.30 alle 11.30 e dalle 14 alle 16².

A casa i ruoli erano distribuiti secondo il costume del tempo. Tutti lavoravano, ma mentre al padre spettava soprattutto il lavoro all'esterno, la madre governava anche la casa. Giuseppe Gerbaudo, nel ricordo dei suoi figli, era «buono, ma severo e dai toni forse un pochino burberi»³; la mamma invece «era molto dolce, silenziosa ed era capace di grande autocontrollo»⁴. I Gerbaudo erano persone di fede e tenevano a trasmettere ai figli le giuste tradizioni religiose:

A casa nostra si pregava molto. L'orazione della sera la recitavamo tutti insieme e papà era severissimo: se a qualcuno scappava da ridere (e ci voleva poco quando ci ritrovavamo tutti insieme, a volte bastava che ci guardassimo in faccia) bisognava ricominciare tutta la preghiera da capo. Dai Santi a primavera inoltrata si recitava poi il rosario⁵.

E, pensando a Stefano, concludono: «Da papà ha ereditato la severità con se stesso e la fermezza del carattere, da mamma la dolcezza e l'interiorità»⁶.

² Cfr. testimonianza di Eligio Gerbaudo, Giuseppe Gerbaudo, Francesco Gerbaudo, Chiaffredo Gerbaudo, Teresa Origlia in Gerbaudo, Caterina Costantino in Gerbaudo raccolta da Gianpiero Pettiti, 4 gennaio 1985.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Testimonianza di Margherita Gerbaudo ved. Arese raccolta da Anna Maria Gerbaudo e Gianpiero Pettiti, 18 ottobre 1985.

⁶ Cfr. testimonianza di Eligio Gerbaudo, Giuseppe Gerbaudo, Francesco Gerbaudo, Chiaffredo Gerbaudo, Teresa Origlia in Gerbaudo, Caterina Costantino in Gerbaudo raccolta da Gianpiero Pettiti, 4 gennaio 1985.

Teulin

La lingua comune delle campagne era il piemontese, nella particolare inflessione di questa parte del cuneese. Stefano (*Steu*) perciò era chiamato *Teulin* (Stefanino). La vita di Stefano bambino lo vede impegnato, oltre che nella scuola e nel servizio di garzone, nelle attività tipiche dell'età. C'è anche spazio per lo svago, per i giochi con i fratelli e gli amici. La sorella Margherita, di due anni più grande, a posteriori riflette: «Certo era diverso da noi, sembrava più portato alle cose di chiesa, per esempio sapeva a memoria tutti i santi del calendario, anche quelli con il nome strano che ci facevano tanto ridere»⁷. I fratelli ricordano: «Da piccolo giocava con noi e con i bambini dei vicini, già allora assumeva spesso il ruolo del prete e terminava sempre le sue prediche dicendo: "Miei cari parrocchiani, non posso svuotare la mia testa per riempire la vostra!"»⁸.

Sono piccoli particolari, anche originali e simpatici, ma si accompagnano ad altri tratti che ci dicono come per Stefano fosse importante sin da piccolo ciò che riguarda il rapporto con Dio e le cose della fede. Sappiamo infatti che il suo impegno nella preghiera è già intenso a quell'età. Nella memoria della famiglia è rimasto inciso un episodio: quando era garzone dai Bodrero a Centallo (aveva circa dodici anni), alla sera si fermava sempre per molto tempo sull'ultimo gradino della scala che portava al fienile, prima di andarvi a dormire. Delle vicine di casa notarono il fatto e un giorno gli chiesero il motivo di quelle lunghe soste sulla scala. Stefano rispose: «Devo recitare tutte le orazioni della sera e poi anche quelle del mattino, perché appena mi sveglio devo mungere le mucche e mi manca sempre il tempo»⁹.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Testimonianza di Eligio Gerbaudo, Giuseppe Gerbaudo, Francesco Gerbaudo, Chiaffredo Gerbaudo, Teresa Origlia in Gerbaudo, Caterina Costantino in Gerbaudo raccolta da Gianpiero Pettiti, 4 gennaio 1985.

⁹ Cfr. testimonianza di Eligio Gerbaudo, Giuseppe Gerbaudo, Francesco Gerbaudo, Chiaffredo Gerbaudo, Teresa Origlia in Gerbaudo, Caterina Costantino in Gerbaudo raccolta da Gianpiero Pettiti, 4 gennaio 1985 e testimonianza di

A Mellea

A tredici anni viene mandato a servizio presso un'altra famiglia a Mellea, altro piccolo centro della zona, a poco più di cinque chilometri da casa. La scelta della nuova sistemazione era frutto di attenta considerazione: i suoi genitori avevano individuato la famiglia Lamberti come un ambiente in piena armonia con l'impostazione educativa di casa. Ricorda Margherita:

La famiglia di Clemente Lamberti in fatto di moralità e pratica religiosa non era seconda a nessuno. Clemente il capofamiglia, infatti, era un uomo dalla messa quotidiana e fedele al suo servizio di cantore in chiesa, scrupolosamente osservante dei doveri del buon cristiano¹⁰.

I Lamberti, che vivevano in una cascina del beneficio parrocchiale, permettevano a Stefano di andare alle lezioni di catechismo presso la parrocchia di Mellea e questo fatto, oltre a fornire un nutrimento spirituale sicuramente gradito a Stefano, era destinato ad essere decisivo per il futuro di tutta la sua vita.

I ragazzi della sua età erano seguiti da una catechista, la signorina Domenica Fruttero, che esponeva loro i contenuti della fede e aveva probabilmente un metodo suo per tenere desta l'attenzione degli allievi. E fu durante una delle lezioni di dottrina – erano chiamate così – che, forse dopo aver trattato il tema del sacerdozio, ebbe l'idea di chiedere ai ragazzi se qualcuno di loro desiderasse diventare prete. Stefano fu l'unico a dire un timido sì. La signora ebbe il merito di non lasciar cadere la cosa, anzi di prenderla sul serio. Verrebbe quasi da pensare che quella domanda non fosse stata posta a caso; forse, da donna ricettiva e attenta, aveva compreso come nell'animo di Stefano si celasse

Margherita Gerbaudo ved. Arese raccolta da Anna Maria Gerbaudo e Gianpiero Pettiti, 18 ottobre 1985.

¹⁰ Testimonianza di Margherita Gerbaudo ved. Arese raccolta da Anna Maria Gerbaudo e Gianpiero Pettiti, 18 ottobre 1985.

una sensibilità particolare per Dio, e che potesse essere il segno di una chiamata, da aiutare a rendere esplicita.

Il cammino che si prospettava non era semplice. Anzitutto, entrare in seminario significava dover sostenere dei costi. Il vitto e l'alloggio non erano a carico della diocesi, ma di coloro che frequentavano i seminari e ci vivevano negli anni della formazione. Essendo la famiglia di Stefano di mezzi limitati, bisognava affrontare il problema economico. I Gerbaudo, poi, avrebbero dovuto lasciar andare due braccia preziose per il lavoro di casa.

La decisione

Stefano poté contare sull'appoggio della signorina Fruttero e del priore di Mellea, don Francesco Crosetto, che da lei subito coinvolto si mosse per arrangiare le cose, in modo che il ragazzo potesse presentarsi in famiglia non portando un problema, ma offrendo le soluzioni concrete; anche il parroco di Centallo si mise a disposizione per un sostegno economico. Così l'unico scoglio da superare sarebbe rimasto lo scontento dei genitori.

Quanto fosse determinato Stefano in quel frangente lo si comprende ascoltando il racconto che la sorella Margherita ha offerto di quando lo vide arrivare a casa, inopinatamente, in un giorno in cui il ragazzo avrebbe dovuto essere al lavoro.

Un giorno, quando era a Mellea, vidi Stefano tornare a casa improvvisamente. Dissi a mia madre: «Mamma, Teulin sta tornando a casa!» e mia madre: «Si vede che sarà malato...». «Eppure, mi sembra che indossi il vestito della festa». Sali in casa e mamma gli chiese: «Perché sei venuto a casa?». Teulin rispose: *«Voglio andare a farmi prete»*. Lo disse in modo così spontaneo che io scoppiiai a ridere: avevo allora appena quindici o sedici anni, lui ne aveva quattordici. Vedendomi ridere, scoppiò a piangere. *«Vai a chiamare papà, vai a chiamare papà»*, disse tra le lacrime, *«dobbiamo andare a Fossano!»*. Papà era a lavorare nelle «vasche» e mamma mi disse di andarlo a chiamare. Presi

la bicicletta e raggiunsi papà, dicendogli che Teulin lo voleva subito a casa perché voleva farsi prete. «Non sa più cosa studiarsi quel *matot*¹¹? Vuole farsi prete così all'improvviso?», disse papà. Io insistevo perché venisse a casa; mi turbava il pianto di mio fratello. Papà alla fine mi diede retta, prese la bicicletta e venne a casa. Qui bisticciò un po' con Teulin, ma lui insisteva che lo aspettavano a Fossano perché don Crosetto (il prevosto di Mellea) aveva già preparato ogni cosa e aveva già anche parlato con don Fodone, arciprete di Centallo. Papà non riusciva a spiegarsi quell'improvvisata. Eravamo al tempo del granoturco, vicino alla festa degli Angeli Custodi. Io cercai ancora di fargli cambiare idea, dicendogli che tra qualche giorno ci sarebbe stata la festa del paese con le giostre e lui mi rispose: «Cosa vuoi che me ne importi!»¹².

Nella premura delle parole di Stefano e nella reazione alla risata della sorella si può leggere tutta la tensione che agita l'animo del ragazzo. L'urgenza è spiegabile con il fatto che è l'inizio di ottobre: l'anno scolastico sta per cominciare, perciò non si può indugiare, bisogna presentarsi in seminario al più presto. L'impressione è che tutta l'operazione preparatoria, da parte della signorina Fruttero e di don Crosetto, si sia svolta con celerità, da quando Stefano ha manifestato il suo desiderio, proprio per arrivare in tempo a iniziare il ginnasio senza perdere un anno. La tensione di Stefano si può spiegare anche con un motivo interiore: forse il pensiero di diventare sacerdote era stato presente nel suo cuore da tempo, probabilmente come un desiderio senza futuro, tenuto da parte in un angolo, mentre ora rapidamente poteva diventare realtà. Era il cambiamento radicale della prospettiva della sua intera esistenza: forse si dibatteva in lui anche l'urgenza di mettere un punto fermo sulla

¹¹ Ragazzino, in piemontese.

¹² Testimonianza di Margherita Gerbaudo ved. Arese raccolta da Anna Maria Gerbaudo e Gianpiero Pettiti, 18 ottobre 1985.

sua decisione. Lo avrebbe ricordato anni dopo, da prete, dandone una lettura spirituale capace di colpire profondamente chi lo ascoltava:

Una sua predica che non ho più dimenticata, raccontava: «Sono entrato in seminario il giorno della festa del paese, ho dovuto rinunciare con non poca fatica alle giostre, baracconi e dolciumi. Se avessi ritardato la mia entrata per questa scusa, forse non sarei più entrato. La grazia del Signore passa e non ritorna più. Rinunciare alla nostra volontà per aderire a quella di Dio vuol dire: amare Dio sopra ogni cosa, vuol dire aprire il cuore alla corrispondenza del suo amore della sua grazia e il Signore non si lascia vincere in generosità»¹³.

Per il giovanissimo Stefano il dado è tratto: è una questione vitale, una decisione da cui non può pensare di tornare indietro. Il papà è un uomo severo, ma l'atteggiamento con cui gestisce questa novità che arriva, come abbiamo visto, «all'improvviso» lascia intravedere la bontà d'animo di fondo, la preoccupazione per il bene del figlio, la disponibilità ad affrontare le questioni concrete che si aprono di fronte ai suoi occhi. In realtà, una volta assorbita la notizia, sembra che la preoccupazione più grande dei genitori (soprattutto del papà) sia, oltre a quella economica che è già stata in realtà affrontata e risolta, quella relativa ai problemi che Stefano potrà trovare nel rimettersi agli studi dopo averli interrotti ormai da tempo: «Poi, viste la gran volontà e la vera vocazione si sono arresi e ne sono stati molto contenti»¹⁴. Così all'età di quattordici anni entra in seminario, il 14 ottobre 1923.

Tornerà a casa per le vacanze, con la tonaca nera da seminarista. Ma ormai la sua vita sarà altrove.

¹³ Testimonianza di suor Maria Margherita delle suore Missionarie Immacolata Regina della pace, Vigevano (Pv), 13 maggio 1989.

¹⁴ Così raccontano i fratelli nella testimonianza del 4 gennaio 1985 e conferma la sorella Margherita nella testimonianza del 18 ottobre 1985.